



TAGLIANDO di FILM
PER UN POSTO A RIDUZIONE DEL
50%
NEI TEATRI **NUOVO ED ODEON** DI MILANO
Si ha la riduzione presentando questo tagliando alle
biglietterie dalle ore 20 alle 21, nel giorno che sarà
indicato sul manifesto giornaliero del teatro.
Tagliando valido dal 5 al 13 gennaio 1948

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO RADIO E VARIETÀ

PALCO EX-REALE

IL RE, A TEATRO, DORMIVA

GLI DAVANO FASTIDIO GLI APPLAUSI E I BINOCOLI

Si narra che Vittorio Emanuele dormì profondamente la sera che si inaugurò l'Opera Reale a Roma.

I Sovrani erano entrati nel palco reale durante il primo atto, ricevuti dal Governatore di Roma, subito avevano preso posto, la Regina a destra, il Re a sinistra, al centro un poco indietro il Principe Potenziani. Nel fondo del palco, in piedi, due valletti dell'Opera. L'entrata dei Reali era avvenuta al buio, come era consuetudine anche durante le stagioni al Teatro Costanzi, che quella sera si ribattezzava, Re Vittorio non amava eccessivamente le grandi manifestazioni di folla, si sa che gli davano assai fastidio applausi, binocoli puntati, macchine fotografiche altrui, riprese cinematografiche e cose del genere. Dopo pochi minuti, il Re dormiva. Non era certo la voce di Lauri Volpi a mettergli sonno: in generale ogni specie di musica, salvo la musica leggera, aveva il potere di conciliare, dopo poche battute il sonno di Sua Maestà.

Si seppe all'indomani, al Circolo della Caccia dove il Principe Potenziani contava numerose relazioni, che la gran dormita di quella sera subì un brusco risveglio soltanto al finale dell'atto, mentre si rifaceva luce in sala, e scoppiavano gli applausi alla chiusura del velario. Dissero al Circolo che, durante l'atto, due tre volte la Regina Elena aveva, certo distrattamente, toccato col «ran ventaglio di piume» il braccio del consorte, in ogni modo senza alcun tangibile risultato. Fu il fragore degli applausi a funzionare da sveglia reale. Mentre il velario si apriva si chiudevano le porte e via di seguito, e gli interpreti avanzavano e si ritiravano (apparve, alla terza chiamata anche il maestro Marinuzzi) il magnifico pubblico di «tutta Roma» poté godersi col binocolo così il tradizionale sereno sorriso della sua Regina quanto il non meno tradizionale visibile sforzo che il Re compiva per apparire socievole il più possibile. Come succede, la dimostrazione calò un poco di tono al secondo intervallo: non appena il velario si riaprì sul terzo atto, i Sovrani abbandonavano la sala, con lo stesso cerimoniale al buio praticato all'ingresso.

— E con questo, se ne parla l'anno venturo! — avrebbe detto il Re in francese alla Regina, mentre i valletti sollevavano la portiera del palco e i Sovrani scomparivano seguiti dal Governatore.

Se il teatro di musica non si confaceva ai gusti di Re Vittorio, i concerti costituivano addirittura il suo incubo. Dame e gentiluomini di Casa Reale si rifacevano con la memoria ai tempi della Regina Margherita, quando il Quirinale aveva una Sala dei concerti dove passò il fiore dell'arte nostra, da Martucci a Russomando, e Margherita di Savoia (neutrale Re Umberto) di

CRONACA DI LUCIANO RAMO

Hohenzollern in fatto di mecenatismo musicale. Erano i tempi che alla Corte di Berlino il nostro Ruggero Leoncavallo era di famiglia: fu nello stesso «salotto del violino» di Federico il Grande a Potsdam che Guglielmo secondo e Leoncavallo si

Musica e teatro godevano scarse simpatie presso il Re: in questo non somigliò mai a sua madre.

scambiarono idee e progetti per un'opera che poi il compositore italiano scrisse in quel tempo, per ispirazione dell'Imperatore, e fu il *Rinaldo di Berlino*.

Bene, nessuna eredità d'affetti musicali la grande genitrice lasciò nell'animo dell'augusto figliuolo: morto Re Umberto, la Regina Madre trasferitasi con la ridotta sua Corte a Villa Margherita o a Bordighera, la Sala dei concerti al Quirinale non ebbe più ragion d'essere. Anche quando il periodo di lutto fu trascorso, la Madre del Re, d'arte di teatro di musica non si occupò mai: fece una sola eccezione nel 1924 intervenendo ad una rappresentazione della *Passione di Cristo* del Colantuoni, al Palazzo dello Sport di Milano, spettacolo organizzato sotto gli auspicci dell'Opera Bonomelli.

Ed alla Corte dei giovani Reali, per molti anni, recite declamazioni serate di musica ebbero la stessa sorte dei ricevimenti di gala: soltanto nel 1911, in occasione della visita dello Zar Nicola di Russia, il tema teatro-musica fu ripreso nelle conversazioni di famiglia, sempre in francese, che precedettero la compilazione del programma di festeggiamenti in onore dell'ospite imperiale. Re Vittorio era particolarmente pignolo in materia di etichetta: benché fosse stato deciso, per motivi politici, che il ricevimento avvenisse non a Roma, per tema di dimostrazioni socialiste, ma al Castello di Racconigi, i Sovrani vollero includere nel programma un trattamento che riuscisse gradito allo Zar. Zar Nicola, a quel tempo, era ospitalissimo, al Palazzo Imperiale di Pietroburgo, con i cantanti delle grandi stagioni d'opera italiana: Battistini, Anselmi, Titta Ruffo cantavano a Corte, o addirittura sedevano a mensa con lo Zar, la Zarina e tutta la famiglia, spesso e volentieri, continuandosi così una vecchia tradizione di Casa Romanoff, quando lo Zar di tutte le Russie riaccompagnava fino allo scalone di Zarkoje-Selo il tenore italiano Mario, o appuntava con le stesse sue mani imperiali, una croce in brillanti sul seno imperiale a sua volta, di Lina Cavalieri.

— Il lui faut de la musique — fu il parere della Regina Elena.
— Bon. Mais la quel-

le? — chiese il Re, atterrito all'idea di un concerto.

Fu trovata una via di mezzo. Si sarebbe invitata una grande cantante italiana, per un breve, brevissimo «tour-de-chant». La scelta sovrana cadde su Maria Farneti. Fu una

serata piacevolissima, così raccontò poi Luca Comerio, il pioniere del reportage cinematografico, che l'aveva saputo da un capitano dei Corazzieri. Comerio era quello che, la mattina dell'arrivo di Zar Nicola al Castello, aveva fermato lungo il viale che conduce dai cancelli all'entrata della dimora reale. nientedimeno che tutto il corteo delle berline di gala, gridando «Alt! alt!», e i postiglioni in argento e rosso effettivamente avevano trattenuto i cavalli, e la berlina con l'Imperatore ed il Re aveva sostato (il Re un poco sorpreso, l'Imperatore sorridendo) per il «documentario dello stabilimento Comerio, Milano».

Il «tour-de-chant» si svolse nella sala a terreno, detta «delle alabarde»: fu eretto nel fondo un piccolo palco, per il pianoforte circondato di piante, davanti al quale, in abito di tulle nero a lunghissima coda (così lunga che finiva oltre i due scalini del palco, fino ai piedi delle prime poltrone, sulle quali erano lo Zar e i Sovrani) Maria Farneti, superba di bellezza e di grazia, cantò due brani d'opera italiana ed una d'opera russa di Glinka. Fu durante quest'ultimo brano che il Re, voltandosi leggermente indietro, verso la poltrona occupata da Giolitti, chiese qualche cosa al Presidente del Consiglio. Preso il Presidente del Consiglio curvandosi all'orecchio del Generale Brusati che gli sedeva al fianco. Brusati strinse le labbra, come fosse incerto sulla risposta, contemporaneamente si piegò verso la poltrona di sinistra dove sedeva la Contessa Macchi di Cellere. Il piccolo servizio informativo (doveva positivamente trattarsi di una informazione) procedette allora in senso inverso: arrivò in questo senso fino all'orecchio di Sua Maestà, che se ne mostrò visibilmente soddisfatto, tanto che nel piccolo circolo che si tenne dopo il «tour», ed al quale prese parte anche la principessa Jolanda, a quei giorni decenne, Vittorio non si tenne estraneo al tema della conversazione che la Regina Elena avviò sulla musica russa, di cui ella era perfetta conoscitrice.

Non soltanto la grande musica godeva scarse simpatie presso il Re. Anche il teatro di prosa, sotto forma di dramma e trage-

dia, lo interessava molto relativamente: queste sue fredde relazioni col teatro italiano non salirono mai di temperatura anche per le limitate conoscenze che la Regina Elena ebbe nei suoi primi anni di regno con la lingua e la cultura italiana, tanto che l'italiano, nella vita privata dei Reali per molti anni non costituì linguaggio di famiglia.

Perciò da Re, Vittorio Emanuele frequentò pochissimo il teatro: lo aveva però frequentato da Principe ereditario, così a Roma che a Napoli, ma più per consuetudini mondane che per gusti personali. Il teatro Sannazzaro di Napoli, il Valle di Roma videro spessissimo il Principe tra gli habitués delle grandi premières, ma particolarmente o forse esclusivamente quando si trattava di ammirare belle donne sulla scena, che in quel tempo felice non facevano davvero difetto. Splendeva fra tutte, a quei giorni, l'aurea bellezza di Tina di Lorenzo, primattrice della compagnia diretta da Flavio Andò, primo attor giovine, o «amoro» come allora si diceva, Armando Falconi. E fu di quel tempo, negli ultimi anni di regno di Umberto, che Tina di Lorenzo andò a recitare a Corte.

Fu al Quirinale, in occasione di uno spettacolo organizzato sotto forma di «kermesse», a beneficio delle vittime d'una eruzione vesuviana. «Per incarico di Sua Maestà la Regina» così diceva in una lettera la Marchesa Pes di Villamarina, prima Dama di corte di Margherita «mi è gradito comunicarle che la Graziosa Sovrana la prega di voler prestare l'ausilio della sua arte squisita, eccetera». Tina ricevette la lettera mentre stava per entrare in scena, al secondo atto della *Pamela nubile*: lesse in fretta, poi rilesse, non capì subito, finì per infilarsi la lettera e busta nel corpetto goldoniano bianco e rosa, recitò tutto l'atto così, col cuore che le martellava mica male, sotto lo stemma sabauda in rilievo. Corse, finì l'atto, nel camerino di Andò. Fu riletta la missiva, la notizia si diffuse per tutto il palcoscenico. Tina ritornò all'albergo, pensò tutta la notte in che modo avrebbe potuto «prestare il suo ausilio» alla Regina d'Italia. Infine trovò la parve una soluzione felice, e tutto difatti andò benissimo come ella aveva immaginato.

Soltanto che, quando cinque giorni dopo, Tina di Lorenzo, vestita nel candido abito di Dama della Carità si trovò nel giardino del Quirinale al tramonto, sola davanti ai Sovrani, ai Principi, a tutta la Corte di dame, gentiluomini, ufficiali intorno a lei, fu solo invocando l'ausilio del Signore che ella trovò la forza di porgere l'ausilio suo personale. Recitò un primo monologo, poi un secondo, «li applausi di Casa Savoia, unanimi, echeggiarono una prima ed una seconda volta, la «kermesse» interrotta per il trattenimento



Coperlina: Paulette Goddard, la piccante protagonista del film inglese «Un marito ideale», prodotto e diretto per la London Film da Alessandro Korda. (Esclusività Minerva). — Nella testata: Scene del film «Io ho ucciso!» (Ameritalia).

«FILM», PRESENTA

GIORNALE N. 15

Rivistina quasi d'attualità

d'arte, riprese il suo ritmo mondano-benefico. Tina pensò che era «unto il momento di ritirarsi». Ma fu avvicinata dal Principe ereditario. Tina era stata presentata a Vittorio Emanuele, come ai Sovrani, prima del trattenimento, ma non aveva con lui scambiato parola: soltanto con Umberto e Margherita, e con la Marchesa di Villamarina, il generale Ponzio Valetta, l'onorevole Zanardelli, il sindaco Nathan. Trovarsi a tu per tu col Principe di Napoli la turbò profondamente. Rispose solo a monosillabi o quasi ai freddi misurati complimenti di Sua Altezza. Anche il riservatissimo contegno dell'Altezza Reale non era molto incoraggiante, del resto.

— Napoletana come me, non è vero?
— Sì, Altezza. Cioè...
— Cioè?
— Siciliana, volevo dire. Però...
— Però?
— Nata a Torino, ecco, e...

(La scena rappresenta un angolo del «Jicky Club» di Roma, nell'esatto momento in cui il quartetto Manuelita interrompe la 225ª samba della serata per intonare la *Bandiera d'Affari* quale saluto alla Wandissima che sta entrando nel locale).

MARTHA EGERT e JEAN KIEPURA (Confondendo la marocetta meneghina con

l'introduzione della Forza del destino, si dilungano con sapienza e profondità sulle virtù musicali di Giacomo Puccini).

VIVIANE ROMANCE (che siede sulle ginocchia del marito di turno Clement Duhour precisa con competenza che La forza del destino non è di Puccini ma di Bizet. Come la Carmen. Bisticcio sedato dal-

l'arrivo di Tatiana Pavlova al braccio di Greory Ratoff seguiti da una processione di fanatici russi all'estero in cerca di scrittura. Coro di «Nostro Maestro Stanislavsky»...)

ALDO FABRIZI (assiso su di un gruppo di discepoli in ammirazione): Embè, io me vojo fa un firme come me pare a me. Ve capacita? (grugniti d'intensa comprensione da parte degli allievi. Fabrizio si frega tre dita, riflessive, nel naso).

ANNA MAGNANI (arrivando con Pipino, «er cagnetto de Nannarella» (continua a pag. 3)

Il regista

— Davanti a me? — chiede, e i baffi descrivono vorticosi giravolte. — Non sono mica un mangia-cristiani! — testualmente dice, poi fa un brusco improvviso dietrofront, e si allontana a piccoli passi, ma svelti, lungo il viale.
(1. continua)

Luciano Ramo

De
**Monsieur
Verdoux**
con
**CHARLIE CHAPLIN
(CHARLOT)**
T. W. F.

IN ATTESA DI "VERDOUX"
MONSIEUR CHARLOT

Il panciotto a righe di Verdoux.

Dicono che Charlot sia morto, e sia nato Chaplin. Ci permettiamo di dissentire. Noi crediamo sia finito soltanto un tritico di nature morte — bombetta, bastoncino e scarpe divergenti — che sintetizzò la formula della prima e ormai classica comicità filmica. Quello stesso bastoncino della *Febbre dell'oro*, finito in una vetrina del Museo del Cinema di Praga, ci pare che chiuda semplicemente una parentesi della parabola artistica dell'uomo Chaplin. Un bastoncino affidato alla comprensione del postero distratto. Ma quella vetrina non sarà completa fino a che, accanto al bastoncino di Charlot, non verrà messo il panciotto a righe di Verdoux.

Chi è monsieur Verdoux? È l'immagine paradossale e assurda quanto volete di un impiegatuccio di banca parigino che conduce una vita onestamente saggia ma misera e ristretta, fino a che — buttato sul marciapiedi da una grossa crisi economica — decide di mettere in pratica gli insegnamenti indirettamente avuti dagli speculatori di borsa. Ma per speculare in borsa, occorre un minimo di capitale, che Verdoux si procura comodamente con abili truffe sentimentali. Le donne danarose di Parigi cadono, ad una ad una, nella sua rete. La sua scuola diventa una accademia. Verdoux le sposa e le ammazza.

A scanso di equivoci: non crediate di trovarvi dinanzi a uno studio di criminologia. Non è un film di Siodmack o di Lewistone: è un film di Chaplin, che non si scorda di Charlot, e gli concede contrattamenti comici, situazioni esilaranti, equivoci di puro divertimento cinematografico. Come nella

truccatura Charlot spunta inaspettatamente e fors'anche involontariamente sotto i capelli inargentati di Chaplin con un paio di baffetti sottili e appuntiti — ambiziosamente dandy, scettici e seduttori, ma in realtà superbarbamente comici — così anche nel tessuto psicologico e sociale del film Charlot prenderà lentamente la mano a Chaplin.

Se monsieur Verdoux agisce in questo modo, e Chaplin lo asseconda, Charlot vuol dimostrare perché. È la società che l'ha spinto in quel baratro ma — e ciò è assai più grave — è la società che non gli sa porre un limite, che non sa segnare la parola fine all'atroce concatenarsi delle sue avventure. E qui trionfa Charlot. Cade il paradosso, rimane una realtà rassegnata dolorosa e amara. Verdoux si rifiuta di continuare a vivere in un mondo che quotidianamente lo ha formato, in un mondo che lo tollera, in un mondo che parla di guerre e di distruzioni, in un mondo in tale disfacimento che anche il mostro Verdoux può passare inosservato.

E il mostro allora si dimette. Si lascia prendere, « si fa » prendere. In una sequenza magistrale, Verdoux — inseguito — va a mettersi spontaneamente tra i poliziotti.

E qui Charlot e Chaplin — che finora avevano vissuto in disparte, con due distinte unità — definitivamente si riuniscono, si riassumono, si compendiano. I signori del Museo del Cinema di Praga si convincono. Accanto al bastoncino di Charlot ci vuole il panciotto a righe di Verdoux. E il giuoco è fatto.

D. D'A.



RITRATTI
Joan Bennett
nel film *Ameritalia*
«Inferno verde»
(Disegno di Brunetta).

“FILM”, PRESENTA:

BELLA FIGLIA D'AMORE

SOGGETTO DI SALVATOR GOTTA

Ivana Morelli, una ragazza bionda, delicata, molto bella, diciannovenne, apprendo per caso una tasca interna dell'automobile, trova la fotografia di una stupenda ragazza bruna, dal tipo sensuale, su per giù della sua età e dubita che sia l'amante di suo padre. Il padre di Ivana è Piero Morelli-Conti, bell'uomo di quarantotto anni, elegante, ricco industriale. Egli è vedovo, adora la sua figliuola Ivana con cui vive gran parte dell'anno in una villa sontuosa del lago di Como. L'indomani Ivana si reca a Milano ove vedeva la sua madre e scopre che, effettivamente, in fondo a via Gesù, egli va a trovare la bella ragazza bruna con la quale esce a braccetto, felice come un innamorato.

La ragazza bruna non è la sua figliola, un'altra è la sua amante: è la sua figliuola, un'altra sua figliuola, che egli ha avuto ventun anni addietro, prima di sposare la madre di Ivana, da una ballerina della Scala, Gisella Sani. La ragazza bruna si chiama Barbara Sani: ha vissuto sempre con la madre in America; da pochi mesi ha voluto tornare per conoscere suo padre dato che la madre si è sposata laggiù. Ora sta in una

niccola pensione di via Gesù, ignorata da tutti. La pensione è tenuta da una vecchia signora aristocratica, donna Caterina Adinolfi ed ha pochissimi pensionati; tutti tipi caratteristici: la settantenne zitella Ossola, blasonata, ridicola per suo snobismo, la signora Filipponi e la figliuola di questa, Cristina, moglie e figliuola d'un cassiere di banca infedele, (due infelici, malate di avvillimento e di paura), il giudice Tarantola, il signor Vaudagna e il nipotino Francesco Cárcano. Questi è un bellissimo giovanotto non ancora trentenne, musicista di grande avvenire, arrivista ambizioso.

Fra lui e Barbara si intesse un amore complesso e appassionato; diffidente, scontrosa lei — ragazza italo-americana, — apparentemente sentimentale, molto sincera, molto moderna, in realtà buonissima, generosa, molto fiera. Il suo complesso d'inferiorità consiste nel fatto di essere una « figlia dell'amore », una bastarda, che, a Milano, deve nascondere agli occhi della gente di essere figlia di Piero Morelli. Francesco Cárcano si innamora di lei sensualmente; nell'ambiente prozio della pensione, cerca di sedurla. Si comorende, però, nell'ambiente della pensione. che per il giovane musicista sospira in segreto quella che ha tutta l'apparenza di una monacella intisichita (non bella ma soprattutto infagottata in vecchi abiti): Cristina Filipponi, povera creatura destinata ad essere sacrificata.

In una scena fra Piero Morelli-Conti e la figlia Ivana, questa svela al padre ciò che ella oramai sa: vuole conoscere Barbara, sua sorella. Piero finisce per acconsentire e la conoscenza avviene nella stanza di Barbara, alla pensione. Barbara è contenta della simpatia che le dimostra subito la sorellastra, ma d'altra parte non riesce a superare l'avvilimento che pure le dà il suo stato di figlia spuria costretta a molte esclu-

sioni che la società impone. Alla pensione ella presenta al padre e ad Ivana il maestro Cárcano, non come un fidanzato ma come un amico, un collega. Anche lei studia musica; è venuta dall'America a Milano per imparare il canto: ha una bellissima voce di soprano.

Francesco Cárcano si occupa di Ivana, fin dal primo incontro, e riesce a far breccia nel cuore di lei. Egli sa essere molto gentile, molto simpatico, affascinante. Ivana — non sapendo che egli se la intende con Barbara — lo invita a passare una giornata nella villa Morelli, sul lago di Como. Il giovane ringrazia e non accetta perché sa che in quella villa sarà pure ospite Barbara.

Ma c'è una festa a Villa d'Este: una festa di beneficenza cui Ivana deve partecipare mentre Barbara non andrà perché in casa del padre deve stare quasi clandestinamente, per rispetto delle convenzioni sociali.

A Villa d'Este si recherà invece Francesco Cárcano e là, durante la festa, egli si dedicherà ad Ivana che di lui si invaghirà perdutamente. Scena in cui Ivana di ritorno dalla festa, confessa a Barbara il suo amore per Francesco. Scena di Barbara con Francesco, alla pensione il giorno dopo. Francesco cerca di tenerla; vorrebbe mantenere la relazione con entrambe le sorelle; l'una interessa i suoi sensi, l'altra il suo avvenire. Con la bastarda farebbe all'amore clandestinamente, salvo a sposare poi la figlia regolare di Piero Morelli-Conti quando Barbara, educata la propria voce, si decidesse, come sempre minaccia, di tornarsene in America. La scena si svolge nella camera di lui ed è seguita dalla sparuta Cristina Filipponi, che spia ed origlia.

Dopo quella scena, Barbara decide di lasciare la pensione Adinolfi e va a vivere con la sua maestra di canto, Elisabetta Boni (tipica ex cantante cele-

bre, grassa, molto ingioiellata, truccata, sessantacinquenne). Elisabetta ha grande stima e vuole anche molto bene a Barbara. Vive in un villino alla periferia di Milano. Ivi Barbara va ad abitare, essendosi messa in rotta con suo padre e con Ivana.

È passato del tempo: parecchi mesi. Ivana, per dimenticare Francesco, è andata a fare un viaggio all'estero con suo padre. Barbara è riuscita a farsi sentire e scritturare alla Scala. Sua madre era figlia di un vestiarista della Scala, morto da pochi anni ma ricordato da tutti: anche sua madre, la Gisella, era stata assai nota nel celebre teatro come ballerina; molti la ricordano ancora. Barbara è quindi accolta come in una famiglia: la « famiglia » della Scala è immensa; non si comone soltanto delle celebrità, ma (soprattutto) di tanta umile gente: coristi, orchestrali, sarti, vestiaristi, macchinisti, eccetera. In questa « famiglia » la ragazza crede veramente di trovare la felicità. Lei non può avere « famiglia » all'infuori di quella: la gente di teatro.

È stata scritturata per cantare *Il Rigoletto*. Dopo la prova generale, mentre esce dal teatro, all'angolo della via Filodrammatici è fermata da una donna che a tutta prima, nella sera brumosa, non riconosce: è la Cristina Filipponi che le chiede un colloquio. Entrano, le due donne, in un piccolo caffè lì nei pressi. Cristina è quasi irriconoscibile; incinta: sua madre l'ha scacciata. Francesco, dopo averla sedotta, ora la trascura, non si lascia più vedere, la sfugge. Cristina crede che egli così si comporti perché legato d'amore a Barbara: la scongiura di lasciarglielo.

Lei ha tutto dalla vita; io non ho che lui! Barbara la rassicura e la conforta: brevemente,

indianata. Se ne va. La sera della rappresentazione, Ivana e Piero, appena tornati dal loro viaggio, assistono in un palco. In una poltrona c'è Francesco, elegantissimo, in frak. Egli sbinoccola Ivana; però, dopo il successo enorme di Barbara, ossia dopo il duetto del terzo atto, non sa resistere a salire sul palcoscenico. Riesce ad entrare nel camerino: Barbara non fa in tempo a scacciarlo tanto egli entra di sorpresa, chiude la porta. Egli fa prima dei complimenti banali, poi le si butta ai piedi, melodrammatico, professando il suo infrenabile amore; ella indignata tenta di scacciarlo. Egli fa per abbracciarla, appena la tocca, si accende al punto da diventare violento. Ma ella come una belva gli sfugge, afferra un vaso da fiori e con esso lo colpece al capo e fugge, sbattendo la porta oltre la quale trova il direttore di scena che veniva a chiamarla. Entra in scena e canta il quarto atto. Durante l'esecuzione di esso, si vede la poltrona di Francesco, vuota. Ivana che dal suo palco guarda inquieta quel posto vuoto. Finito l'atto, gli artisti vengono a ringraziare, ma Barbara non c'è. Cárcano invece è stato portato all'ospedale: la sua ferita non è grave; guarirà.

Quest'ultima scena si dissolve sul manifesto della Scala che annuncia la seconda recita del *Rigoletto* con uno striscione trasversale: PER INDISPOSIZIONE LA SOPRANO BARBARA SANI SARA SOSTITUITA DALLA SIGNORA MARIA BARIGLIA. E il manifesto si dissolve in un campo d'aviazione: Giunge in automobile Barbara, sola. Parte sola. Non lo sa nessuno. L'apparecchio si stacca da terra, si perde nel cielo. Torna il manifesto del Teatro che si dissolve nel quartetto del *Rigoletto*: si canta il *leit-motiv* del film: *Bella figlia dell'amore*.

Salvator Gotta

Alcune scene dell'ultimo film di Charlot « Monsieur Verdoux » (Distribuzione T. W. F.).

MILANO - ANNO XI - N. 1
3 GENNAIO 1948

FILM

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO - RADIO E VARIETA'

Direttore: FRANCO BARBIERI
MIMO DOLETTI, Direttore editoriale
Si pubblica a Milano ogni sabato. Una copia L. 40 - DIREZ., RED., AMMIN.: MILANO, Via Durini, 7 - Telefono 71.901

PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva: Società per la Pubblicità in Italia (Spi), Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa, telefono 124517, e sue succursali.

ABBONAMENTI: Italia: annuo L. 1800; semestrale L. 900; trimestrale L. 450. Fascicoli arretrati L. 45. Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione. La spesa per eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 15.

EDITORIALE «FILM»



Milano. La figlia di Wanda Osiris, Cicci, andata sposa a Maner Lualdi.

DANIELE D'ANZA FIORI DEL MIO GIARDINO

Sono spuntati sotto la neve

Giardino abbandonato, pieno di neve. Una badilata, e ne esce un fiore intrizzito: per Orson Welles. È un uomo che crede di vivere nel duemila. Recita, dirige, grida e s'affanna non accorgendosi di un solo errore. Che è del duemila, sì. Ma avanti Cristo.

Eppure, con tutta questa neve, c'è già chi pensa agli spettacoli all'aperto della prossima estate.

Dunque. Visto che Renato Angiolillo, direttore del *Tempo*, occupa il posto d'onore nel cuore di Tina Perna, gli impresari non indugino. E si assicurino fin d'ora la partecipazione della neo-diva.

Se non altro, per avere il *Tempo* favorevole.

Anno nuovo, vita nuova, si dice. Storie. Salvo Randone ha piantato in asso il Teatro d'Arte di Genova, dopo qualche giorno di prova. E dopo l'anticipo d'uso. Fuggito dalla sera alla mattina: così. Salvo errore, ci pare che Salvo esageri.

E anche Vittorio. Vogliamo dire il «signor Gassman», come ama farsi chiamare in manifesto. Il quale, dal profano palcoscenico del Valle, ha preso per i capelli la critica romana: e l'ha incolpata di non aver compreso l'arte sua.

Vittorio: tu, lo sai, hai sempre ragione. Ma le dittature, me lo insegni, in Italia vivono a lungo, prosperose e felici. Sei al tuo solo primo anno. Ne hai ventidue ancora dinanzi a te, prima del 25 infausto.

Pazienta un poco, Vittorio. Pazienti un poco ancora, «signor Gassman».

E poi, com'era logico, tuo suocero — il grande Renzo — non poteva dimostrarsi da meno. E dalle tavole dell'Eliseo vivamente apostrofò chi tra il pubblico zittiva il suo furibondo *Macbeth*: «Io non parlo di teatro... Io lo faccio!».

Vittorio e Renzo, che famiglia! Non per nulla legata — di genero in suocero — al grandissimo ma insopportabile Ermete.

Siamo a posto. Cinque commedie nuove, d'autori nostri, uscite di fresco dal parto di Ruggi e C.: *Leggenda dell'assassino* di Pinelli, *Delitto all'isola delle capre* di Betti, *Coscienza di Chiesa*, *L'inquisizione* di Fabbri, *L'uccisione di Pilato* di Callegari.

Badate ai titoli: sono tutto un programma. Di liete e gaie serate, vivaddio.

Domandarono a Leopoldo Trieste:

— Che ne è del teatro italiano?

— N. N. — rispose il giovane ma troppo rappresentato autore.

E ne fece una commedia: N. N. Ruggi non la lesse, non se la sentiva. Ma la fece egualmente rappresentare a Roma. Così, pensò, non mi potranno dire di non aver fatto il punto sul nostro teatro.

Poi — lo sapete? — Ruggi diede le dimissioni. Ma le rifiutarono.

Anche Greppi — sì, lo sapete — diede le dimissioni. Ma le rifiutarono.

Ecco, questo non lo capisco. Ma le dimissioni, perché si rifiutano?

È comodo, il recente sistema di presentare anche le commedie ottocentesche in abiti moderni.

Comodo e curioso. Tanto che nei *Disonesti* di Rovetta c'è chi scialacqua le sue sostanze regalando anelli d'oro da 500 lire alle donne.

Scialacquatore, ma prudente. E una disonestà molto tesserata.

Neve, neve. Togliatti, nella primavera romana, pensa a noi nordici: che faranno, a Milano, con la neve e senza Troilo? Onorevole, per carità. Con la neve, qui a Milano, ogni anno mia zia cade e si rompe un braccio. Con Troilo o senza Troilo è sempre la stessa cosa.

Milano è come mia zia: ha molte braccia. E può permettersi il lusso di spaccarsene una all'anno. Non so fin quando, però.

Daniele D'Anza



Milano. Convalescente del suo infarto, Isa Miranda è venuta a Milano per trascorrervi le feste.

MOTIVI

ISA, DOVE VAI?

BUDDA NON VALE PARIGI

ROMA, dicembre

Avete visto, eh?, perfino i quotidiani hanno pubblicato le fotografie dell'incontro tra Isa Miranda e il venerabile Anagarinka Vasukaanaanda, profeta del Gran Maestro e Santissimo Kooti-Komi, Sua Altezza Reale il Principe di Cherenzi Misraim Ling, alias Tdaschi Huluhka Maha Chohan, discendente di Ghengis-Kan, capo supremo e venerabile del

«bodhismo» universale (non allarmatevi, si tratta di una persona sola!). Forseché la sempre-fatale Isa aveva intenzione di combinare una tournée di Zazà attraverso i monasteri del Tibet? O forse anche trasmettere addirittura — come lasciavano supporre talune didascalie — verso la novella religione in vista di fragorose risonanze pubblicitarie?

«Parigi val bene una messa» — disse opportunamente Sua Maestà Enrico IV reincarnandosi poscia — trecento anni dopo — nel qualunque commediografo Guglielmo Giannini. E perché la sempre-made-in-U.S.A. Isa non dovrebbe fare altrettanto?

Niente di meglio, quindi, che chiederne conto direttamente alla interessata.

Anche a costo di arrancare penosamente — graziosamente scioperando i feroflortramvieri — verso i tranquilli romitaggi di via Suor Angela Merici. Isa sta godendo in terrazza le termiche emanazioni di un attenuato pomeriggio d'inverno; ha ancora il piede fasciato, ma già può camminare agevolmente. Se pure con una certa laconicità, soddisfa rapidamente la mia richiesta. No, non abbraccerà il movimento spirituale dei «bodha» e nemmeno vestirà gli impudichi panni di Zazà dinanzi agli impuberi sguardi del Dalai Lama.

«Il «bodhismo»? — ha detto con un sorriso — Mi interessava molto: ecco tutto. Ma sono stata assorbita da un progetto più interessante, rimasto, per ora, allo stato di progetto — prosegue quindi con entusiasmo — perché a Bruxelles volevano che recitassi nel notissimo «Romance», con una compagnia con attori provenienti dalla Francia.

«E a Parigi, naturalmente, lei farà del cinema.

«Esatto. Come lei sa, a Parigi ho già girato *L'avventure commence demain*, e poiché l'esito è stato più che soddisfacente credo che valga la pena di continuare. Tuttavia non sono in grado di darle notizie abbastanza precise; la scelta del soggetto, però, è già a buon punto. Le farò sapere qualcosa da Parigi; d'accordo?»

D'accordo, dunque. Appena Isa mi scriverà ve lo farò sapere.

Il regista Carlo A. Giovetti

MATRIMONI SUL CARRO DI TESPI NONNA WANDA (E, INTANTO, È GIÀ SUOCERA)

La gente cercava la Wandissima. Erano sicuri di vederla a braccio della figlia. Ma la gente non immagina e non sa come e quanto è dura la vita di teatro: la Wanda, il giorno del matrimonio di sua figlia era al Casinò di San Remo e non ha potuto così essere presente, non potendo interrompere lo spettacolo. Tutti la cercavano. Dov'è? Perché non c'è? E la gente, che non sa niente cominciava a malignare. Diceva: — forse non è contenta, non voleva il matrimonio, si è opposta, non sauterà più la figlia, non le ha fatta la dote... ognuno diceva qualche cosa, tanto per dire qualche cosa. E quando uno dei curiosi osò avanzare il sospetto che forse la «mamma Wanda» lavorava in chissà quale città d'Italia, saltò subito su un tizio accigliatissimo a dire: «Ma se lui è aviatore, doveva andarla a prendere...».

Lui — il lui che avrebbe dovuto, la mattina delle nozze, salire in volo a portare la suocera, è Maner Lualdi, che, come si sa, oltre che giornalista e impresario teatrale, è aviatore che detiene ancora alcuni «records»; e può darsi che se qualcuno gliel'avesse messo in testa, Maner si sarebbe anche alzato in volo per San Remo, ma preferì, alle 11 del giorno 23, trovarsi in Comune a «impalmare» (come dicevano i cronisti mondani di una volta), la figlia di Wanda, la bellissima diciottenne Lodovica Menzio, che gli amici chiamano Cicci.

La cerimonia fu brevissima: a cronometro di volo. Il gran doge della cerimonia è stato Ferruccio Asta, al quale mancava, soltanto lo splendore orientale della sua Venezia «per essere a suo agio sotto il cielo rognoso di quella giornata milanese. Gli altri tre testimoni, il maestro Agosti, Angelo Magliano e Peppino De Filippo, si guardavano intorno l'un l'altro come se si domandassero se fosse realtà o sogno quel che avveniva, perché, insomma, pareva a tutti strano che Maner stesse il buono buono, senza smaniare, senza

ridere, e tradisse anzi una leggera emozione. Cicci era felicissima. Le preoccupazioni... ma quali? eh si la Wandissima all'ultimo momento, quando cioè tutte le carte erano già pronte, non voleva più accordare il suo consenso, o meglio volle farlo ritardare: perché? In fondo non aveva tutti i torti: infatti, vi immaginate Wanda nonna? Ma la nostra Wanda dimentica una cosa, che per lei vale un antico elisir (e solo quando sarà bisnonna, faremo l'occhio a lei nonna!) Le preoccupazioni, e le stanchezze erano tutte passate. Era raggiante. E a un bel momento nessuno cercava più la madre; e si abbandonarono tutti all'incanto della figlia.

Quando gli sposi lasciarono il palazzo del Comune dovettero aprirsi un varco. Saliti in taxi, offrirono un sontuosissimo ricevimento nelle stanze superiori del Biffi. Rinfresco, musica, e una torta che avrebbe potuto funzionare da pedana a tutta la troupe delle ballerine di Nonna Wanda. Attori, artisti, giornalisti, era un andirivieni elegante ed allegro. Anche il pittore Mondaini s'era messo in alta tenuta. Pilotto, invece, scusandosi, arrivò in tuta: era fuggito via dalle prove del «Piccolo Teatro» pare, senza il permesso di Strehler. Più tardi arrivarono Lilla Brignone e Gianni Santuccio. Paone minacciò sanzioni contro chi lo salutava «onorevole». Peppino il banditissimo, era fiero d'essere stato il testimone di Cicci. Giancarlo Vigorelli aiutò il padre di Maner, il maestro Adriano Lualdi, a redigere uno dei tanti telegrammi partiti verso San Remo. Angelo Magliano ha tenuto un discorso politico alla signora Tina Asta. Lidia Martora danzava col dottor Donizetti. Il conte Colleoni ascoltava Paolo Grassi.

Lo, torta calava.

Fabrizio Somenzi

consorte, signora Tina Tanzini. * BORIS LIVANOV, che vedremo quando prima quale protagonista principale del film «L'incrociatore Variag» di Victor Eismont di selezione Sovexportfilm, non è solo un grande attore cinematografico. Dall'età di venti anni, egli recita sui palcoscenici sovietici e contemporaneamente, svolge attività di scenografo e di organizzatore di spettacoli radiofonici. Ultimamente, poi, ha scritto il soggetto di un film, «Il generale Skobelev». Non si può davvero dire che il grande Stanislavsky abbia sbagliato allora, parlando di Boris Livanov, che la natura era stata con lui particolarmente benigna.

SI DICE...

MEMO BENASSI, non essendo accordato né con Elena Zareschi né con Vivi Gioi né con Lura Solari né con Daniela Palmer, si è trovato sul punto di non formare compagnia per mancanza di «prime donne». Il suo impresario De Marco ha in seguito consultato Andreina Paul — già impegnata con la Adami-Cimara — e Anna Prociener, legata con impegni all'I.D.I. All'ultimo momento pare abbia deciso su Cesarina Gheraldi ed Elsa De Giorgi, «prime donne a vicenda».

TATIANA PAVLOVA, nonostante le insistenze di Reno Frediani, pare che

quest'anno non farà più compagnia. Dopo aver preso parte con successo al film *Cagliostro* che Gregory Ratoff sta girando a Roma, la Pavlova avrebbe intenzione di dedicarsi per alcuni mesi esclusivamente al cinema, tanto come attrice quanto come regista. Si parla anzi della riduzione sullo schermo di una importante opera del teatro spagnolo contemporaneo.

PER LA COMPAGNIA BENELLIANA, l'amministratore Ranieri avrebbe interpellato telefonicamente anche Memo Benassi. Il quale, saputo che la compagnia è diretta da Sem Benelli ed ha a prima donna Guglielmina Dondi, non avrebbe risposto con eccessiva cortesia. Marcello Giorda ha invece accettato l'offerta.

GIOVANNI CENZATO è ritornato alla ribalta con il suo *Il marito non è necessario*. Anzi — cosa nuova e fuori di ogni tradizione — egli appare immancabilmente ad ogni replica, al finale del secondo atto, al braccio di Dina Galli. Forse per consolarsi della grossa parte dei suoi diritti di autore che ha dovuto cedere all'impresario.

ANTONIO GANDUSIO è in convalescenza, dopo aver subivato un nuovo intervento chirurgico. Pare che per alcuni mesi il popolare attore non possa ritornare alle scene.

NINO BESOZZI è da parecchio tempo lontano dalle scene di prosa. Motivo più credibile: egli continuerebbe a voler imporre Paola Orlova come condizione indispensabile a qualsiasi contratto.



Milano. Si sono sposati Maner Lualdi e la figlia di Wanda Osiris, Cicci. Ecco gli sposi che hanno, a sinistra, Peppino De Filippo e Angelo Magliano, e a destra Ferruccio Asta e Luciano Agosti. Dietro, in piedi, la signora Asta, una cuginella della sposa, Enzo Ardovino, Bolfa, Chierigato.

* LE PIÙ AFFETTUOSE CONDOGLIANZE porge tutta la famiglia di «Film» al collega e compagno di lavoro, Mario Catalbone, per la dolorosa perdita della giovane sua

Un grande film esotico e passionale
NARCISO NERO
 con Sabu, Jean Simmons, Deborah Kerr, Eagle-Lion

7 GIORNI A MILANO
CINEMA TEATRO

**BLUFFA, LA DUSE
 QUESTO W. INGINOCCHIATA**

DI C. A. FELICE DIG. C. VIGORELLI

Nel sacco delle delusioni postbelliche mettiamoci pure dentro anche Orson Welles, a meno che il suo *Citizen Kane*, non ancora comparso, non sia un capo d'opera tale che basti, da se solo, a sistemarlo legittimamente nella gloria. Da quello che ho visto, mi pare che si tratti di un bluff.

Buffare significa darla a bere: dar ad intendere, con poco o niente in mano, di avere invece chissà che giocone. Welles come attore si fa forte di un po' di istrionismo e d'un fascino dagli occhi sgusciati, che par venuto fuori dall'incrocio fra Charles Laughton e Bette Davis. Come regista, d'una bella disinvoltura nel mischiare scorcii alla Carné o, più semplicemente, alla Duvivier, fantomatici sbattimenti alla Wiene o alla Murnau di venticinque anni fa, crudeli sospensioni alla Stroheim di quando l'imbroccava, testoni alla Dreyer, baroccherie alla Sternberg. Sicché a esser giovani o di labile memoria ci si può anche confondere, scambiando per novità codesto riaggieggi.

Lo straniero, se ci levi gli effetti fotografici e le pretese simbolistiche, si riduce a uno dei tanti eccitati racconti polizieschi con al centro il colpevole sempre più atterrito mano mano che avverte il cerchio della giustizia che gli si chiude dintorno, tanto da tradirsi ingenuamente lasciandosi andare, nell'ansia di salvarsi, ad altri delitti. Che il protagonista sia uno spietato criminale di guerra non fa materia: potrebbe essere un assassino di banche e non cambierebbe niente. Ed è giusto qui la debolezza del film: nella mancanza di personalità della sua figura di centro, sempre generica e vuota. Basta pensare all'angosciata umanità, sebbene perversa, espressa dal Lang in *Morderer*, per capacitarsi meglio dell'insistenza psicologica di questa specie di Himmler transfigura, inventato da Welles forse soltanto per arrivare a portarlo, alla fine, al sommo d'un campanile, copiato da *Die bue Angel*, e scaraventato sotto.

Accanto ai modi non di rado dilettanteschi di Orson Welles, risulta maggiormente sostanziosa la maturità di Edward G. Robinson, placido implacabile seguace, e di Loretta Young, sbigottita compagna dello scellerato.

Occhio volante

L'UOMO OMBRA (americano) (vale a dire William Powell) torna a casa. E si fa voti che ci rimanga per tutto il resto della sua vita a far le feste a zia Myrna (Loy) e ad Asta (seconda).

IN FONDO AL CUORE (americano). Ma che inesaurevole tesoro questa Claudette Colbert! Val la pena d'aspettarla la bellezza di dieci anni, come fa per l'appunto quel simpaticone di Walter Pidgeon, che se ne intende di donne e di pipe.

LA MONACA DI MONZA (italiano). Ha il ritengo di non nominare, nei titoli di testa, *I promessi Sposi*. Si riferisce, invece, a un certo romanzo che deve stare fra le sacrileghe vaneggiature di Casanova, le storie di cappa e spada e il libro giallo trasportato in costume. La tonaca religiosa, da principio, e i corsaletti e guardinfanti, dalla fuga dal convento in poi, sono ricolmi di Paola Barbara. Lo scellerato Egidio è Rossano Brazzi; e c'è poco da dire sul suo conto visto che si batte a duello come un satanasso e infilza la gente al pari dei beccafichi. **Carlo A. Felice**

È nato il « Piccolo Teatro » dell'altra parte? Pare di sì; è nato sotto Natale e, diciamo subito, è un cattivo regalo natalizio. Il Teatro della Basilica, è vero, ha già una sua storia. È stato Ferrieri, il primo a dargli l'avvio; e bisogna dire che, diversamente, ha curato in quel teatro due singolari spettacoli, *L'assassino della cattedrale* di Eliot e *Esuli* di Joyce. Poi, tra un concerto e una conferenza, il Teatro ha avuto anche qualche guaio; il cardinale Schuster minacciò un interdetto, ma la « grana » fu composta. Il proprietario, che è Sisini, il direttore della *Settimana enigmistica*, non ha altro desiderio che di dar vita nel suo teatro a qualche bella iniziativa, anche rimettendoci dei quattrini: ma i casi sono due, o è sfortunato, o è sfruttato, non si sa bene. Certo, quando si è saputo che il Teatro avrebbe ospitato una specie di « Sperimentale Cattolico », la notizia, a me personalmente, ha fatto piacere.

E qui vorrei aprire un discorso personale. Dire che la cultura cristiana deve finalmente scendere in campo com'è scesa, almeno, quella marxista, eccetera eccetera. Ma so dove andrei a finire con questo discorso. Lasciamo andare. Nel caso del teatro, cosa dovrebbero fare i cattolici? Poche cose: fare del teatro; affidarlo ad attori quotati; dare opere degne, senza cadere in un repertorio devoto... Fare, tranquillamente, — sia detto chiaro — quel che si fa al « Piccolo Teatro », più o meno, dove se è vero che si fanno opere a volte in chiave rossa, prima di tutto vi si fanno opere di sicura dignità di arte.

A giudicare dall'esordio, non sarà così al Teatro della Basilica.

La Duse di Mario Apollonio, data l'altra sera, è una povera cosa, una cosa pietosa. Parliamo chiaro, anche se spiace.

Tutti conoscono Mario Apollonio. Fra l'altro è l'autore di una documentatissima *Storia del Teatro italiano*, in quattro volumi: una storia carica di interpretazioni ardite e suggestive, dove l'erudizione è pari al buon gusto. Vuol dire che l'Apollonio sarà un talento critico, ma non è certo un talento creativo. Geniale, e a suo modo inventivo, lo è nel mondo delle idee e dei problemi, ma non in quello dei sentimenti e delle passioni.

Anche perché, prendendo alla lettera una posizione di cattolicesimo edificante, l'Apollonio sembra voler dar vita a un mondo che rappresenti già la redenzione delle passioni: l'Apollonio, pur sapendo che non c'è bene senza male, non c'è grazia senza peccato, si è messo in testa di tentare la rappresentazione artistica di un mondo dove già il male sia stato sgominato e operi vincitrice la grazia, la bontà, una certa rego-latrice saviezza.

Ma lasciamo questi discorsi.

Tuttavia bisognava farvi un accenno, per spiegare un po' quale può essere, nell'intenzione, la giustificazione di questa sua *Duse*. Nessuno, infatti, vorrà misconoscere certe ragioni segrete di questo suo lavoro, e un tentativo di linguaggio poetico: ma è tutto un equivoco. Ne è venuta un'opera faragginosa, contaminata: superba e ridicola. Quanto alla trovata, oltre a non essere peregrina, esigerebbe un continuo riferimento alla biografia persino spic-



Roma. Barbara Withe e Carminati al ricevimento di Kieron Moore.



Ed ecco Mario Soldati con la nipote di Mary Pickford.



Moore, la moglie, Cervi e la signorina Vinciguerra negli uffici della London.

NON C'È TRE SENZA QUATTRO

**ANNA (KARENINA) QUARTA
 È ARRIVATO KIERON MOORE**

ROMA, gennaio

Non c'è tre senza quattro. Evidentemente non si poteva far a meno di questa quarta *Anna Karenina*. Tolstoj, sullo schermo, ci sta bene, e le tre precedenti versioni cinematografiche non bastavano: quella russa — ormai appartenente alla preistoria — è del '911, quelle americane della Garbo sono del '27 (con John Gilbert) e del '35 (con Fredrich March). Il '47 non poteva morire — potere dei ricorsi storici — senza la Karenina di Vivien Leigh. Benvenuta Anna - Vivien: che Tolstoj te la mandi buona.

Ma il benvenuto migliore Roma l'ha dato l'altro giorno al conte Wronsky, l'inseparabile della romantica Anna, nei panni di uno spilungone simpatico e cordiale: al secolo, Kieron Moore. Ve lo presentiamo subito: 22 anni, un bel baracchio di talento, e un mucchio di speranze di cui molte già realizzate. Recitava all'Old Vic, ancora giovanissimo. Lo sentirono, lo proposero a Korda per un film, lo rapirono. Da quel giorno Kieron mangia solo cellul-

loide: un film dietro l'altro, e già due parti di protagonista assoluto. Kieron è un ragazzo che fa tutto in fretta, la terra gli scotta sotto i piedi: ha voluto già sposarsi, per dividere in due il peso dell'improvvisa responsabilità. Ma questa volta ha fatto i conti male: ha trovato una celebrità al quadrato, visto che sua moglie non è che Barbara White, una giovane attrice che sta mangiando con gran voracità la sua nozione di gloria.

Ricevimento al Grand Hotel, festa artistica e mondana. Numero di centro, Barbara e Kieron. Risponde quasi sempre lui e in ottimo italiano. Quando giunge a dire senza batter ciglio « schizofrenico », l'uditorio ha un sussulto. No, non è possibile, Kieron Moore è un nome falso, lui è un romano di Roma. Cervi dice che per imparare una simile parola in inglese, gli ci vorrebbero due notti. Insonni.

A proposito, come si dice in inglese « schizofrenico »?

« Schizofrenich »!
 Cervi ci resta male, e Moore per consolarlo di-

ce che l'attore cinematografico che preferisce è lui, Gino Cervi. Quanto alle attrici ha una preferenza speciale per Greta Garbo e per... sua moglie. E i registi? Renoir, Duvivier, Capra. Soldati tossicchia, e finge di non aver udito. Poi fa sfoggio del suo inglese. Ma Moore gli risponde in toscano. Chi si trova a miglior avviso è Carminati che l'inglese sa parlarlo per bene: certo meglio dell'italiano: e poi accanto a lui è la nipote di Mary Pickford, venuta in Italia — dica — per mettere le basi a una eventuale casa di produzione italo-americana, capeggiata dall'indimenticabile Mary. Alcuni malignano, altri si intrattengono con i pasticcini offerti da Mister Peter Moore, direttore generale della London Film in Italia, che fa gli onori di casa.

Alla fine, Luporini e Moscu iniziano un discorso pseudo letterario su Tolstoj. Ma gli altri li zittiscono.

Fuori, nella piovra, Anna Karenina attendeva il conte Wronsky. Invano. **N. C. B.**

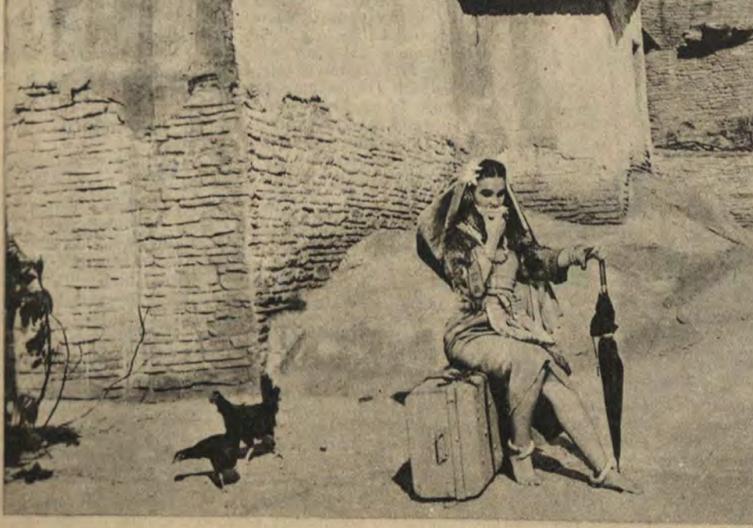
ciola della Duse; quanto alla tecnica non c'è, tra Shaw e Pirandello, che una antologia del teatro contemporaneo, con contaggi di misteri e di autos: quanto al linguaggio, siamo in pieno ibridismo. tra D'Annunzio e Maeterlinck, e c'è eco di tutti, crepuscolari, futuristi, meticolosi... È strano, è doloroso, che un uomo della cultura sua, non abbia avvertito il pastiche di quest'opera: ma io credo che la ragione sia da ricercare nel fatto dell'assoluta buona fede, o, chissà mai, della non meno assoluta (anche se inconscia) protervia artistica, perché da

troppe prove si avverte che l'autore ha invece scritto questa sua *Duse* come una grande cosa, ha scritto « in grande », ha voluto fare un suo *Faust*... E allora? Non per niente, tutte le persone colte che giravano in platea, si guardavano allibite: è ingenuità, o è cecità?

Povera Duse. Ma in fondo, la Duse c'entra sì e no, in questa commedia. Anche perché è una Duse camuffata, una Duse che combatte in ginocchio l'ombra lussuriosa di D'Annunzio e che va e viene tra le ombre, fatte carne, di Flavio Andò, di Boito, del vecchio Tullio Cecchi... Non intristiamoci più. C'erano in teatro alcuni critici che confessavano di non avere assistito in venti, in trent'anni ad uno spettacolo tanto ambizioso quanto mortificante. Ed è una

mortificazione dover scrivere, quel che è stato dover scrivere!
 Due parole, a conclusione, su due commedie: *Abbiamo sempre vent'anni di Vanderberghe*, dato all'Odeon dall'Adani, e *Il marito non è necessario* di Cenozato, dato al Nuovo dalla Galli. Commedie, né indigeste né digestive. Brillanti, ecco tutto. Repertorio da Santo Stefano: roba da cassetta. Robetta da cassetta, tanto per far rima. Mentre la *Duse*... No, non pensiamoci più. È un brutto sogno. Una scrittura, sempre piena di charme quanto di bel veleno, si lasciò scappare questo esattissimo giudizio: « Evviva la lussuria, se questi sono i sogni degli uomini casti! » Perfetto giudizio. E perfetta ammonizione. **Giancarlo Vigorelli**

Alcune inquadrature di « Narciso nero », il film che i registi Michael Powell ed Emeric Pressburger hanno tratto dal noto romanzo di Rumer Godden: nella suggestiva ambientazione di un villaggio sull'imalaya — visto con gli occhi del technicolor — agiscono quali interpreti principali Sabu, Deborah Kerr, Jean Simmons e David Farrar. È un film « Eagle-Lions », gruppo Rank. Il romanzo omonimo è pubblicato, in Italia, in edizione Mondadori.



PROGRAMMA

C'È POCO DA RIDERE DI PALM.

Finalmente. La montagna, finalmente, ha partorito i copioni. La montagna di quel Concorso nazionale bandito, un anno fa, dalla Presidenza del Consiglio. La quale, è noto, si occupa anche di Teatro; e soccorre le Compagnie, e premia i migliori. Col quattrini. Nostri. È noto: alle Compagnie e agli autori i consigli della Presidenza non bastano.

Dunque: ha partorito, la montagna, i copioni scelti dalla pregevolissima Commissione. Commissione diretta dal sottosegretario Andreotti e assistita dalla particolare competenza del direttore generale del Teatro: il colonnello Amedeo Tosti. Ma sì. Il direttore generale è un colonnello. Benissimo. Le arti e le armi: come nei poemi cavallereschi. Benissimo. Presentiamo le arti e rappresentiamo le armi.

Rappresentiamo, cioè. *Leggenda dell'assassino* di Tullio Pinelli, *Delitto all'isola delle capre* di Ugo Betti, *Uccisione di Pilato* di Gian Paolo Callegari. Titoli — *Leggenda dell'assassino*, *Delitto all'isola delle capre*, *Uccisione di Pilato* — delle opere che hanno colpito il gusto dei giudici. Si spiega. Non potevano, i protagonisti di una *Leggenda dell'assassino*, di un *Delitto all'isola delle capre*, di una *Uccisione di Pilato*, non potevano che colpire. Logico.

Gente allegra, la Presidenza del Consiglio la aiuta. Approvo. I tempi, voi sapete, non son lieti: e degno di lode è l'aiuto della Presidenza a quei commediografi che mirano, con venerosa umanità, a distrarre il nostro cervello dai prezzi di discesa e dagli affitti in salita, dai drammi — e servizi — pubblici e dai drammi — e servizi — privati. La cronaca, voi sapete, è nera; e degno di lode mi sembra l'aiuto a quelle commedie che vedono roseo. Un assassino leggendario, un Pilato ucciso e un'isola adorna di un delitto mi sembrano — tirate le somme — che i bottegai hanno l'abitudine di tirare troppo — mi sembrano l'ideale. Ci divertiremo.

Si aggiunga il titolo di un altro copione segnalato dal gaio umore dei giudici: *Inquisizione*; e...

Niente. Ci divertiremo. Ci faremo quattro risate.

Forse, quattro sono molte; ma io non dispero.

È un fatto: in Italia, i concorsi teatrali non mancano. Città o snobaggia che vai, concorso che trovi, rivista che leggi, concorso che trovi, platea che entri, commedia segnalata da un concorso che non trovi. È un fatto: in Italia, i concorsi teatrali abbondano. Concorsi per tutti i generi: escluso, purtroppo, il genere da me preferito. La farsa.

Non vi sorprenda: io dillo le farse. Le dillo al punto che, se fossi la Presidenza del Consiglio, bandirei un torneo farsesco, inviterei gli autori alla lepidezza. C'è poco da ridere, nel mondo: e tre o quattro farse ben riuscite...

Vero che, a pensarci, nemmeno le farse mancano...

Palm.

IL PROGRAMMA (tracciato dagli stabilimenti della Mosfilm di Mosca per la stagione cinematografica 1947-48) è tra i più vasti che la cinematografia sovietica abbia mai avuti. Fra i più vasti, è già entrato in lavorazione un primo gruppo di film che comprende «Vale ardite» per la regia di Alessandro Puskas, «Arde Valle» di Levkoiev, «Un vero eroe» diretto da A. Stolper. «Vale ardite» sarà realizzato interamente a colori.



Londra. Michèle Morgan, che verrà in Italia a girare per l'Universal «Fabiola» fotografata con Dolores Grey. [Occhio alle pellicole].



George Brent e Carole Landis in «Fulmine a ciel sereno» [Eagle Lions].

MINO DOLETTI:

STORIA SEGRETA (O QUASI) DI "FILM,"

SONO DI SCENA I LUPI

X.
Qui — con i capitoli precedenti — finisce il prologo e comincia quella che si potrebbe intitolare «segreta» di «Film» — una storia di lupi. Ecco: le batoste politiche (o meglio: col pretesto politico) ricevute in provincia erano state niente a paragone di quelle che mi piombarono addosso (o che riuscii a malapena a schivare) con l'uscita e con l'affermarsi di «Film». In principio, tutto fu calmo, perché forse nessuno pensava che un giornale simile, su quel piano così prepotentemente nazionale, potesse vivere; ma, poi, quando i lupi non ebbero più speranze del genere (o rimasero solo speranze disperate) la sarrabanda cominciò. Bisogna sapere che il giornalismo — inteso sul piano squisitamente professionale — è molto sano in Italia. Esistono, com'è inevitabile, invidie e inimicizie, rivalità e ostilità, lotte e liti; ma la sostanza è buona e solida. Da Palermo a Cagliari, i colleghi sono «colleghi», si incontrano e si danno spontaneamente del «tu», si conoscono e si apprezzano, si considerano, cioè, membri di una stessa grande famiglia a cui la passione — e la fatica — del mestiere danno il crisma della solidarietà e dell'affetto. Questo per il giornalismo quotidiano, cioè essenzialmente professionista. Ma il giornalismo dei periodici (già considerato meno importante e meno tutelato anche in sede sindacale) è tutta un'altra cosa. Il giornalismo dei periodici è sempre stato considerato leggermente in sottordine, come un parente povero, un parente di secondo piano, che ha la sua nobiltà — è vero — ma ne ha qualche quarto in meno. (Concezione erronea — ma inevitabile e fatale — avvalorata dalla circostanza che, quasi sempre, i giornalisti dei periodici sono, non tanto dei professionisti, quanto dei pubblicisti. Dirò me-

glio: erano. Perché col primo Omnibus di Rizzoli e con «Film», le cose cominciarono — come spiegherò — a cambiare). A causa della malaugurata disavventura bolognese, costretto — come sapete — a passare dal quotidiano al settimanale, io cominciai — col mio solito caratteraccio — a negare la consistenza della distinzione. Macché quotidiani e periodici! «Film» era un giornale come tutti gli altri, e guai a chi lo definiva una «rivista»! *Giornale* era: giornale fatto come tutti i giornali, giornale di articoli e di commenti, ma anche di notizie: giornale, insomma, che viveva sullo scattare degli avvenimenti, che era pazientemente cucinato e compilato proprio come un quotidiano e che era e si sentiva talmente giornale da osare, tre mesi appena dopo l'uscita del primo numero, un'inchiesta così ambiziosa da poter sembrare perfino assurda: quella che invitava i direttori dei grandi quotidiani — dal *Corriere della sera*, alla *Stampa*; dalla *Gazzetta del Popolo* al *Resto del Carlino*; dal *Messaggero* alla *Nazione*; dall'*Ambrosiano* al *Gazzettino* — a scrivere a me, proprio a me, direttore di un vil periodico, proprio a me direttore di un vil settimanale, se «Film», così com'era fatto, li soddisfaceva, se aveva una formula che essi approvavano, se avevano delle osservazioni da fare, e — audacia delle audacie! — a dirmi, in definitiva, come — essi, al mio posto — avrebbero fatto «Film».

Ebbene, i direttori dei grandi quotidiani — talmente «Film» aveva raggiunto fama di dignità e di sostanziosità — risposero, taluni anche a lungo e minutamente; e se dalla inchiesta — pubblicata in vari numeri del giornale — non posso dire che vennero per me lumi eccezionali e consigli peregrini, venne in com-

penso una rapida moltiplicazione di nemici, specialmente da parte dei cosiddetti concorrenti che rimasero tramortiti dalla mia audacia e vissero, da allora in avanti, in una cupa inguaribile impotente costernazione. Ma il principio era stato affermato, e credo — senza peccare troppo di immodestia — che «Film» abbia avuta la sua buona parte nell'evolversi d'una concezione che non ha ancora trionfato del tutto — come possono testimoniare i miei colleghi della Associazione Editori Giornali e Agenzie di Stampa, in seno alla quale la nostra parentela continua ed essere considerata sempre un po' povera — ma che è destinata, prima o poi, a trionfare.

(Naturalmente, di pari passo con questa chiamamola così — rivalutazione professionale dei misconosciuti e derelitti periodici, si andava delineando una frattura sempre più netta fra il giornalismo cinematografico come lo voleva intendere «Film» — cioè letterario e dignitoso — e quello dei mestieranti improvvisatori che avevano fatto del rotocalco e delle fotografie lucide, non un mezzo, ma un fine, con le conseguenze che è facile immaginare. Lo stesso Guglielmo Gianini — più tardi collaboratore di «Film» e caloroso esaltatore del coraggio che «Film» ha sempre avuto con i suoi sprezzanti atteggiamenti — aveva tentato, anni prima, con *Kines*, la stessa

battaglia, se pure con minori ambizioni, ma aveva dovuto cedere al suo Tumminelli di turno — che era, per la cronaca, Rizzoli —, e le cose erano tornate al cattivo punto di prima. Nell'aria, insomma, c'era già il presentimento dei «fumetti»; e potete immaginarvi come fosse piacevole reagire a quella atmosfera che era matura per il prossimo e imminente trionfo del rincretimento organizzativo collettivo pianificato e inesorabile dei racconti coi personaggi che hanno le didascalie in bocca).

Ho parlato, più su, di lupi. E fu proprio una storia di lupi, quella che cominciai nella foresta cinematografica che «Film» aveva scelta come campo di lotta per le buone cause da difendere. E quando si sappia che le «bu-

ne cause» erano le sorti del cinematografo italiano (contro i bastardamenti sprezzanti di tutti: di quei tutti — o quasi tutti — che se ne sono naturalmente dimenticati e strillano, adesso, come aquile ferite: adesso che il cinematografo italiano è piuttosto a pezzi); e, quando si sappia che le «buone cause» erano la bonifica (follia!) delle «sabbie mobili», l'ostracismo agli sprechi inutili (follia, follia!) e alle frettolose improvvisazioni (arci-strafollia!), e, in sostanza, la crociata della buona fede e dell'onestà in ogni campo dello spettacolo (super-arci-strafollia!); ebbene, quando si sa cosa questo, si farà presto a capire perché mai ogni numero di «Film» finiva per essere non un giornale, ma un pugilato, una rissa, una specie di colluttazione senza quartiere tra un gruppetto di illusi che volevano dire a qualunque costo la verità — anche se amara — e gli altri, i tronfi altri, annidati dietro gli alberi della foresta cinematografica, che della verità avevano paura. (10. - Cont.nua)

Mino Doletti

COLLOQUI INVENTATI

RAMON VINAY, OTELLO

Sotto il cerone di Otello, davvero non riesci a capire come è fatto il vero volto di Ramon Vinay: devi convenire che quel bel bruno cioccolato, misto ad una punta di vaniglia e qualche goccia di caffè, parla più al palato che alla vista. Comunque, i lineamenti sono nobili senz'altro, gli occhi fieri o pacati di volta in volta, la fronte spianata, tempestosa denuncia gli interni moti, ma questo è soltanto fisionomia del personaggio: lui, lui personalmente, come è in sostanza, il tenore Roman Vinay che abbiamo di fronte?

Qui nel suo camerino, fra la temperatura da tropico, l'ingombro delle vesti, delle armi, del basso-vestiario così ricco e vario, il via e vai delle sarte, degli attrezzisti, del parrucchiere, è già un miracolo poter sostare fra minuto e minuto d'un intervallo. È finito ora il secondo atto, e più che l'applauso scatenato in sala, ci ripiuisce dentro l'eco del «credo» lanciato al cielo da Ramon Vinay e da Gino



Bechi, ah chi potrà mai dimenticare questo canto «d'ira e d'impeto tremendo» e «questa man ch'io levo e stendo, Dio vendicator!» — Ricordo — dice Ramon — quando lo cantavamo assieme. Toscanini ed io...
— Come?
— Io con la mia voce, lui con la sua anima, le sue braccia, l'aureola d'argento dei suoi capelli, la sua fede, la sua pazienza...
Dice che il Maestro dei Maestri, ha detto bene Abbiati, non fu solo l'insegnante, l'istruttore, il consigliere, il patrono: bisogna immaginarsi che al fianco dal giovane allievo, Toscanini è stato Jago, Cassio, Montano, Rodrigo, persino Desdemona, persino Emilia... Ramon ha vissuto vicino a lui, per virtù di lui, per costanza e divina ostinazione di lui, tutte le ore della tragedia, dal primo istante dell'«esultate!» al

Milano. Ramon Vinay in «Otello» alla Scala.

l'ultimo bacio cantato nella morte. Perciò ancor oggi, se Roman si astrae dalla realtà mentre è in scena, i suoi occhi e la sua memoria rivedono o ricordano il Maestro nella voce negli atteggiamenti nel fraseggio del «suo» Jago, della «sua» Desdemona del «suo» Cassio, e via via. Vinay-Otello oggi come ieri canta fraseggi si atpeggia con Gino Bechi, con Maria Caniglia, con Mario Carlin, o con questa e quello, così come quello o questa non vestissero il giustacuore in velluto e ricami, o la serica veste trapunta o l'attillata uniforme d'ufficiale del Moro, ma sempre e soltanto il modesto doppio petto e cravattina a nodo nero, o il semplice «pull-over» in maglia nera del Maestro com'egli Ramon l'ebbe vicino, presso il pianoforte o in piedi nello studio, per mesi e mesi, nel lungo paziente meraviglioso apostolato di New York.

Quello è veramente un santo — conclude Ramon, e volge gli occhi in alto, come realmente li volgesse all'immagine del santo suo grande protettore e patrono. E questo è molto bello dopo tutto, anche se non è molto alla moda.

«Quello è veramente un santo — conclude Ramon, e volge gli occhi in alto, come realmente li volgesse all'immagine del santo suo grande protettore e patrono. E questo è molto bello dopo tutto, anche se non è molto alla moda. L. R. G. Bevilacqua

L'INNOMINATO: STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

● PROF. EMANUELE CESAREO (CORREGGIO). - Persona di grazie, e quanto al Maestro Káman, ebbene non ho piú sbilí pretesti per nascondere che il caro Emmerich da un pezzo, lasciata l'ospitale Svizzera, si è trasferito in America, dove nuota, che dico nuota, dove affoga nell'oro. Le garantisco che non mostrerò il menomo segno di scontento nell'apprendere una sera alla radio che l'autore della *Principessa della Corda* è rimasto dolorosamente travolto da un'ondata d'oro massiccio e scomparso in una voragine di dollari al cambio svizzero, o turco, o indiano. Ah piange il cuore professore, proprio così piange il cuore all'idea che il cantore di *Bajadero* e di *Marita*, ormai sordo a ogni voce della puzza me'odiosa, ad ogni sospiro di violino tzigano, ad ogni rimo di czarda turbinosa, ha essue fatto il roseo rubicondo suo orecchio solo alle voci della Borsa di New York, ed in quell'infimo dannato, in quell'oceano maledetto affonda, come le dico, beato e gaudioso, di null'atro pago se non di ammassare ricchezze, su ricchezze... O serene notti dopo i trionfi dell'An-der-Wien, ospitati a pomeriggio nella villa di Ischl, travolgenti spaghetate da Giannino a Milano! Ora e per sempre addio, tante memorie, addio sublimi istanti in mio pensiero! Addio donna fulgenti, addio vittorie, cigni cantanti e spumanti bicchieri! Addio duetino carezioso, o trio, e canzoni d'amore a Varasini! Affiori e canti d'Emmerich, addio, dei figliuoli d'Israello è questo il fin, è questo il fin, è questo il fin...

tamente semilacinquente ragazze per poter tentare la carriera cinematografica. Ah bastasse la rassomiglianza, io a ques ora sarei gloriosamente sepoto in qua'che Tomba agli Inva-

lidi, (data la goccia d'acqua che ero in gioventù, con la goccia di acqua sostituita a suo tempo da Napoleone Buonapar) ed invece eccomi ancora qui a combattere non già con

l'Europa coalizzata, ma con letterine come le sue, non le dico altro ragazza mia. E che cosa c'entra tutto questo con la mia letterina, signor Innominato, lei mi chiede adesso. Ebbene c'entra nello stesso modo che entro io nella pubblicazione della sua bella testina al fianco delle belle gamine di quelle due belle letterine che tanto l'hanno fatta disperare. E senza rancore.

● LIA (VARESE). - Ah che mi dite, che mi dite, vi sembra che il mio sia un buon nome, davvero? Questo mi conforta molto, mia cara, se è così, posso morire tranquillo e pago. Sicuro, sicuro, un buon nome. Come dire un buon uomo, un bravo uomo. Sentite, buon uomo, sentite bravuomo: così sento chiamare ogni volta l'ometto che porta le valigie in assenza d'un facchino, che apre lo sportello del tassì alle coppie che arrivano dal tabarin. Per voi, buonuomo, prendete, questo è per voi. «Ah le bonhomme» dicono a Parigi. Perché dovete sapere che a Parigi «le bonhomme» è addirittura l'ultimo disgrazia o strappato diseredato essere vivente tra gli uomini, senza casa famiglia affetti minestra calze e patetot. Basta avere una scia fra queste cose, ed uno è già «le type». E già qualcuno, magari un essere spregevole, ma in definitiva qualcuno. «Le bonhomme» invece no: «le bonhomme» è nessuno, «Zi Niscuno» dicono a Napoli. Ma non importa, Lia, grazie per gli auguri, e salutí dal buonuomo della montagna.

● GIGETTO OLIVA (GENOVA). - No, Ernesto Callindri tira per il Genoa, ma non è genovese, tremo scolora vacilla per la squadra del suo cuore, ma non è compassana, come genovesi non son tutti i componenti della squadra, chiamine. E tutta questione di incrinazione, di debolezza cardiaca, di pedicuito pallida, il bacillo del calcio.

● PINA B. (MILANO). - Sorridere per la sua richiesta? Ah mia diletta, come vorrei che tutte le richieste che mi arrivano in Castello fossero per innocue o gentili o garbate cose, come è nel suo caso. E purtroppo assai mi contraria il fatto che alla richiesta sua non so cosa praticamente rispondere: cartoline che richino vedute di paeselli sardi son certo che non è possibile trovare a Milano, se lo stes-Centenari in Gal'eria ne è sprovvisto. Un consiglio: provi a scrivere alla Casa Editrice Dessy, Cagliari, molto probabilmente quella casa potrà favorirle, essendo bene attrezzata in cose folcloristiche della Sardegna. E prego immaginarsi.

● BRUNO FRANCESCHI (PARMA). - Il personaggio protagonista di *Fabiola*, il gran film dell'Universalia di cui si parla tanto, è precisamente Fabiola, una donna romana del 400 dopo Cristo, di illustre famiglia, e che, dopo la morte del marito vendette tutto quello che possedeva, per aiutare la povera gente. Dopo un viaggio nelle provincie d'Oriente ritornò a Roma, ritirandosi presso Ostia, dove fondò un ospedale, il primo ospedale che sia esistito in Italia, per gli ammalati che ella andava raccogliendo sulle pubbliche piazze. Prevo figurarsi.

● FRANCA (MANTOVA). - Secondo le notizie più recenti, il record del sessappito per il 1947 a Hollywood è detenuto da Maria Montez.

L'Innominato



Sopra: Il maestro Franco Alfano inaugura l'Accademia Internazionale Musicale. Da destra il comm. Amedeo Rissotto, il comm. Saverio Gioacchini, il dott. Emilio Grimaldi, il maestro Ernesto Roggero, Gian Carlo Zuccaro di «Film», Valentino Gavi, capo ufficio stampa del comune di Genova, Adriano Venano della Tavernetta d'Arte, Fausto Muraldi dell'Orbis. Sotto: critici, musicisti e giornalisti attorno al maestro Alfano ed al comm. Rissotto, le due colonne dell'Accademia Internazionale Musicale. (Vedi l'articolo a pagina 7).

IN PLATEA

CORRIDOIO

Il rag. Caffarena, il cav. Gigen, il sig. Corsini, Gianni Varischi accompagnati da una affascinante ed incognita dama in viola, il ten. Divo Capecechi con la gentile signora Rita Martino e Mina Bellacqua promessi sposi, Mariolino e Carla Vivalda.

Gian Carlo Zuccaro

Firenze

(TEATRO DELLA PERGOLA DI FIRENZE: COMPAGNIA DI ELSA MERLINI e CESCO BASEGGIO). - Elsa Merlini è ritornata a Firenze a braccetto con papà Goldoni. In platea, notate le signorine Camosci in pelliccia grigia, la signora Spalletti in rosso, la signorina Hildein in veletta e fiori. Notati il conte di Castelbarco, nonché Mario Maneschi, Vittorio Veltri, l'ing. Fusati e signora, il rag. Baugel, la signorina Mignone, Mario Trambusti con morbidissime mocassine in camoscio. Goldoni era una novità per Lalla Fotchi Passini, che ne aveva sorriso; notati, soprattutto, Maso Mauri e Giovanni Ross, i maghi del cappello femminile.

Sergio Surchi

Bari

La rivista *Oltreggio al pudore* di De Rege, con le sue girls Coquette, Otto, Scandal, ha soddisfatto gli spettatori non troppo esigenti: quelli che sono entrati in teatro per trascorrere un paio d'ore alla buona, e per perdere un po' di tempo. Il titolo era allettante e una folla variopinta di «amatori», come si autodefiniscono i nostri gaga, ha dato il tono all'ambiente. Le opinioni del pubblico sono state discordi, si sono registrate violente discussioni nel reparto destro di platea e calma gioiosa in quello sinistro. La cronaca registra solamente un contuso: un signore che è scivolato sull'umorismo del comico. Negli intervalli si è soprattutto tentato di definire lo spettacolo di rivista. Uno sconosciuto, prontamente scomparso, ha lanciato nella mischia il nome di Benedetto Croce.

Oltreggio al pudore presenta delle donnine non così perfette come le signorine Otto, né tanto vampirigianti, né imitatrici del nudismo integrale di Eva; uno scandalo per bene, insomma. Ma chi si contenta gode. Si sono accontentati: Marco Veneziano, Aldino Scarpa, Gligino Lovero, Giovanni Minervini, Enea Fontana, arbitro venduto, Tonino De Gioia, Vincenzo Aiello, Rocco Trentadue (auguri per il primogenito). E naturalmente hanno goduto.

Roberto Chiusolo

Genova

Visto e considerato che la piazza artistica di Genova è ormai regolarmente trascurata, se non addirittura ignorata, dalle Compagnie che vanno per la maggiore per considerazioni che sarebbe ozioso ripetere per l'ennesima volta, ecco che le iniziative locali si adoperano lodevolmente nel tentativo di colmare questa dolorosa lacuna. Ecco, dunque, che i complessi artistici spuntano come fiori in primavera. Ultimo, in ordine di tempo, la Compagnia di Prosa diretta da A. Albertini che nel «Piccolo Teatro» ha debuttato in un'Anteprima riservata con il cuore di allora di Corra e Achille. Successo lieto, per la interpretazione di Werle, Molinari, Aycardi, Cergoli e della Zanzi e della giovanissima Argella Aspromonte. Bene anche il Baldi, il Belletti e il Tullio.

Fra il pubblico il col. Gandini con la signora, il dott. Giannini, Velleda Cesari famosa campionessa nazionale di scherma (auguri per le Olimpiadi), Nina Furlin, A. Piombino, la bella Michi Viero vincitrice del Concorso cinematografico della «Saturnia».

PER INFORMAZIONI
INTIME PRIVATE RISERVATISSIME MASSIMA SEGRETEZZA E PRECISIONE OVUNQUE RIVOLGERTI ALL'INTERNATIONAL DETECTIVE.
Via Fieno 6 - P. M. Merli - Tel. 18-988



Labbra perfette, labbra che non si scordano

INDUSTRIA CONFINE ALIMENTARI
A. MAGNAGHI MILANO
VIA ENRICO 9
TELEF. 55.581

marroncrema
crema di Marroni
MARMELLATA DI CASTAGNE
CON PURO ZUCCHERO
DELIZIOSA NUTRIENTISSIMA
RAPPRESENTANZE CON DEPOSITO

GENOVA - N. SPADA Via Morì - Poggio, 7 - NAPOLI - Ditta Y. CARRELLA Via Lucrezia d'Alto, 2
FORINO - Comm. L. SAINO Via Aldo Barbera, 17 - ROMA - Ditta S.I.P.J. Via Langosverre Mellini, 27

TUTTI I DENTI, TUTTI CANDIDI E...

uscendo
AVORIOLINA
bertelli
e non preoccupatevi
sorridetevi!

KLYTIA

Crema di polpa d'albicocca
N° 381

GRANDE ALIMENTO PER LE PELLÌ STANCHE O D'AVVIZZITE

KLYTIA INSTITUTE DE BEAUTÉ - 26 PLACE VENDÔME - PARIS

l'orologio che filtra il tempo...
ELEGANTE - PRATICO - PERFETTO
In vendita nelle migliori orologerie

EBERHARD & CO
LA CHAUX-DE-FONDS SUISSE

MARSALOVO BONOMELLI
ristora - corroborata - fortifica

Cipria Klytia

un velo di profumata giovinezza

KLYTIA - INSTITUTE DE BEAUTÉ - 26 PLACE VENDÔME - PARIS

TRAI DONI PIÙ GRADITI:

UN BIGLIETTO DELLA

LOTTERIA DI MERANO

COSTA SOLO **50** LIRE

ABBINATA ALLA "GRAN CORSA SIEPI", DI ROMA
IPPODROMO CAPANNELLE - 18 GENNAIO 1948

dai fiori...
le ciprie
i profumi

PAGLIERI



Una scena del Film «Le Beatte Paoli» (O.F.S.)

I BEATI PAOLI

Un film di grandi amori e di umane avventure, interpretato da Otello Toso, Lea Padovani, Mario Ferrari, Michele Abbuzzo, Umberto Spadaro; con la partecipazione di Paola Barbara, Carlo Ninchi, Massimo Serato, Paolo Stoppa
Regia di Pino Mercanti

In produzione:

I LUPI DELLA FORESTA

Vicenda sorprendente ed umana, su uno sfondo avventuroso di storia e di fantasia, nella inedita suggestiva Sicilia del Settecento
Regia di Pino Mercanti



LO PROMETTE IL «RE DELL'AMIANTO».

ARTE, A GENOVA

NON PIÙ INCENDI NEI CINEMA

MONDIALE DI PIANOFORTE

E, così, non ci sarà più bisogno dei pompieri.

Un campionato che invita gli artisti di tutto il mondo.

ROMA, gennaio
La cultura universale è dono di pochi privilegiati. Non si può pretendere che tutti abbiano la cultura, ad esempio, di Aldous Huxley. Io confesso apertamente di avere la mente così piena di lacune da somigliare il più delle volte a un colabrodo. Ignoranza. «L'ignoranza dilaga», diceva Ferdinando Martini. Oggi si annega nell'ignoranza. Non parliamo, poi, della confusione che c'è fra i mestieri. Il medico fa l'importatore di pellami, l'ingegnere il direttore di giornale, il diplomatico il piazzista di lane per abiti, e via discorrendo. Non ci si raccapezza più.
Un uomo sulla professione del quale non giurerei mai è Lamberto Toti Lombardozzi, per quanto lo sappia intriso di cinematografo, di gusto cinematografico, di passione pel cinematografo. Ieri l'ho incontrato per via Condotti. Incontrarlo è, per me, una consolazione. Sempre sorri-

dente, sempre soddisfatto, sempre in piedi, dà fiducia nella vita.
«E il cinematografo?» gli ho chiesto. «I cinema? Presto non bruceranno più». «Ma, scusa, ti sei messo a fare il pompiere?». «Il pompiere? Carriera in declino. Se hai in progetto per i tuoi figlioli la carriera del pompiere, desisti dal tuo proposito. I pompieri avranno poco lavoro in avvenire. Forse non sai, infatti, che di recente a Parigi mi hanno nominato re dell'amianto».
Gli ho guardato la testa: non aveva corone; forse in regime repubblicano preferisce andar in incognito, ho pensato.
«E l'amianto dov'è?»
«Qua dentro». E ha tirato fuori dalla tasca dei campioncini di morbido tessuto operato color pisellino, color malva, color avorio. Una festa di colori adolescenti. E così, a un tratto, ho saputo che l'amianto è una sostanza che si estrae dalle mi-

niere e ha tutto l'aspetto di un ramscello d'albero. «E' come un piccolo fusto d'albero. L'amianto italiano non si può tessere perché ha la fibra corta. Quello del Canada ha la fibra lunga e tessile». «Allora si fila, come il cotone?». «No. Si sfibra».
Non ho insistito. Dalla sua descrizione ho immaginato che l'amianto che ritenevo un lucido metallo altro non era che una specie di ciocchia. E a un tratto, come in un bel sogno, ho ricordato certo grandi insalate di puntarelle romane. «La ciocchia romana — spiegava mio padre — quando è risalita...», eccetera. Ma che le puntarelle romane fossero un minerale, che con questo si potessero tessere delle stoffine così primaverili, proprio non me lo aspettavo.
«Ma non ricordi lo stand alla Mostra della Tecnica a Venezia? — chiedeva Toti Lombardozzi, cercando di aprire uno spiraglio nel mio cervello così ottenebrato. — Ti ricordi quel tessuto ininfiammabile e perfettamente acustico presentato da quella ditta francese? Adesso di quel tessuto io sono il rappresentante per l'Italia». «Ma il cinematografo? Abbandonato?». «Tutt'altro. Dicendo che sono il re dell'amianto non dimentico di essere il consigliere delegato della Film Europa poiché occupandomi di cinematografo è logico che mi interessi di locali cinematografici. Avremmo voglia, noi, a produrre corti o lunghi metraggi se non ci assicurassimo la buona conservazione dei locali cinematografici...»
«Hai molte ordinazioni?»
«Tante che per molti mesi ancora prevedo di non poter tener testa a tutte le richieste che mi arrivano». «Tanti sono i cinematografi nuovi che si fabbricano in Italia?»
«No. Non occorre che il cinematografo sia nuovo per foderarlo con questo tessuto, perché in quarantotto o al massimo cinquantaquattro ore noi possiamo foderare qualsiasi cinematografo. In Francia se ne sono già foderati duemila e v'è addirittura una legge che, per la difesa contro l'incendio, ne ordina l'applicazione, proprio come da noi sono ordinati gli estintori o determinati altri mezzi di sicurezza». «E lo schermo? Quello rimane infiammabile?»
«No. Ti ho parlato poc'anzi della perfetta acustica procurata dal nostro tessuto. Ti dirò che esso ha anche una perfetta luminosità

perché fabbrichiamo schermi spruzzati di quarzo che fanno risparmiare una grande quantità di densità di luce. Il nostro brevetto riguarda non soltanto il procedimento di tessitura, ma anche quello di coloratura e quello di spruzzatura di quarzo». «E le poltrone? E i tappeti?»
«Stiamo studiando un tessuto d'amianto che possa servire a questo uso. E allora il locale sarà sicuro al mille per mille». «A Venezia udivo parlare, a proposito della sala della Mostra di Cannes, di una seta di vetro. Ininfiammabile anche questa? E che cosa ha a che fare col vostro amianto?»
«Niente. In questa l'amianto non c'è, ma è anch'esso un tessuto che non può prender fuoco ed è prodotto dalla stessa ditta. Di tutta l'applicazione dei nostri tessuti si occupa con me l'ingegner Libero Innamorati che tutti i tecnici di acustica cinematografica conoscono bene. Egli era con me a Parigi e durante la riunione di tutti i rappresentanti dei nostri tessuti nel mondo ha potuto rendersi conto anche di tutte le particolarità tecniche di questo procedimento e avrà modo di realizzare impianti e foderature davvero perfette». «E ben presto, come ho previsto, il pompiere dovrà cambiar professione».

Ottavia

GENOVA, gennaio
Si tratta di questo. L'Accademia Musicale Internazionale di recentissima nascita ha dato subito a vedere che le sue prime manifestazioni terrene non sono da considerarsi affatto dei timidi variti male espressi ma un vero e proprio squillo netto, sonoro, nitidissimo. Squillo di raccolta, di unione e pur di selezione.
Occorre innanzitutto intendersi sul valore e sul significato effettivo del termine Accademia. C'è Accademia e Accademia. Questa dovrà essere e sarà, considerando premesse e mezzi, un super Conservatorio, un Cenacolo antipatriarcale e non vegetativo, un'organizzazione potente e vitale che si porrà in grado di calamitare a sé le forze sane, idonee e fresche — uomini e opere, — plasmarne contenuto e forma per irradiarne poi nel mondo l'accresciuta forza creativa e divulgatrice.
A cura sempre dell'Accademia Internazionale Musicale verranno banditi Concorsi Musicali, su temi tradizionali qualcuno e su basi nuovissime e originali la più parte.

Il primo, cronologicamente parlando, sarà — e mi si perdoni la terminologia sportiva apparentemente irriverente e profana — un effettivo campionato mondiale fra i pianisti di tutti i Paesi. La Presidenza è stata affidata ad uno dei più grandi musicisti viventi, il maestro Franco Alfano che ha già tenuto la riunione di apertura ufficiale nel salone dell'Orbis alla presenza di musicisti, critici e giornalisti esponendo la ragion d'essere e le finalità vicine e lontane dell'Accademia. Nel Consiglio direttivo, al fianco dell'illustre Maestro, figurano Ferdinando Minerbi, Ernesto Roggero, Renato Trebbi, Saverio Giocchiere, Emilio Grimaldi, Ulisse Borini, Claudio Cugnolo.
Hanno dato la loro entusiastica adesione attiva i due fuoriclasse del pianismo internazionale, Alfred Cortot e Edwin Fischer.
La Giuria per il concorso pianistico sarà presieduta dal Maestro Alfano e composta da George Migot, Riccardo Pick Mangiagalli, Armando La Rosa Parodi e, con ogni probabilità da Sergio Prokofieff. L'invito di partecipazione, verrà esteso ai pianisti di tutto il mondo. Al vincitore toccherà mezzo milione.
Questo in sintesi l'affascinante e solido contenuto della grande gara che... scoppierà il 24 maggio 1948, per concludersi cinque giorni appresso al Salone Ducale di Genova. I programmi a venire, poi, comprendono un concorso di esecuzione vocale (novembre 1948), di esecuzione violinistica dedicata a Paganini (primavera 1949), di composizione (autunno 1949), tutti su base internazionale ed in Genova.

La fondazione di questa Accademia è un atto di forza spirituale. Bisogna esserne «rati agli ideatori ed ai promotori, primi fra tutti, Renato Trebbi, Saverio Giocchiere, Emilio Grimaldi che hanno saputo trovare in Amedeo Rissotto un entusiasta, comprensivo ed ineguagliabile mecenate».

Giancarlo Zuccaro
(Vedere le foto a pag. 6)



... in un'onda di spuma
un'onda di profumi
Saponi Rhodos Valdobbiadene - (Treviso)



IN TUTTE LE PROFUMERIE
Incantesimo
ACQUA DI COLONIA
S. A. ULRICH - TORINO



un sorso di salute
AMARO 1918 ISOLABELLA



La Signora Luini desiderava comperare delle calze

PURTROPPO, HO LE MANI COSÌ RUVIDE!
AHIMÈ! SI È TIRATA UNA MAGLIA!
MA PERCHÉ NON ADOPERATE LA KALODERMA GELÉE? GUARDATE LE MIE MANI, E SI CHE DEBBO ANCHE ATTENDERE ALLE FACCEDE DI CASA!

E' MOLTO SEMPLICE, SIGNORA. USATE OGNI SERA, PER LE VOSTRE MANI, IL KALODERMA GELÉE ED IL GIORNO DOPO AVRETE UNA PELLE DEL TUTTO RINNOVATA.

DEBBO PROPRIO UNA PARTICOLARE RICONOSCENZA ALLA SIGNORINA CHE MI HA VENDUTO LE CALZE. IL KALODERMA GELÉE NON USCIRÀ PIÙ DA CASA MIA!

Mani arrossate e ruvide, diventano morbide e lisce col:
KALODERMA-GELEE
IL PREPARATO SPECIALE PER LA CURA DELLE MANI

Film



Scene del film «Lohengrin» (P.G.P.)



GALLERIA DI «FILM» Jeannette Blair e George Raft nel film Ameritalia «Ombre di Broadway»

XXII.

I suoi capelli neri erano stretti da un cerchio d'oro, il suo vestito, forse un po' audace, era come l'insegna della nuova sua arte.

Asteria era imponente, di forme scultoree, e quel vestito color fiamma, dalla gonna guizzante, dal corsetto ricamato di pietre multicolori, la rendeva più che donna quasi dea.

Accanto a lei, quando le diedero un po' di tregua, qualcuno mormorò:

— Splendida!

Asteria si volse, come se quella voce uscisse dal suo stesso cuore, sorrise; con un lampo nelle pupille.

— Grazie, Ugo. Sei venuto ora?

— In questo momento. Ti ho cercata giù, ma non c'eri.

— Giù c'era Grazia. Non l'hai vista?

— L'ho vista, ma non mi sono avvicinato a lei, era presa dai suoi doveri.

— Son tre giorni che non mangiamo e non dormiamo. Bisogna che prenda qualche cosa, quella povera figliola.

— Fermati un momento, Asteria: siediti, posso aver l'onore della tua compagnia?

La donna rise, eccitata: — Veramente non potrei, ma farò un sacrificio.

— Ah... è diventata dunque un sacrificio la mia compagnia per te?

— Cerca di comprendere, Ugo. Oggi non sono una donna, ma una formula, uno stile, la personificazione di qualcosa di molto mutevole e labile che si chiama Moda. Bisogna che non mi scosti molto da questo ruolo.

— Per me sei soltanto una fata. Una meravigliosa fata moderna che ha nome Gioia.

Asteria come colpita, sedette accanto a lui. La sua fronte era diventata pensosa, le sue labbra s'erano

chiuse e strette su qualcosa che non era facile dire.

— Come potevi — disse — se la mia vita fu, fino a ieri, un'altra?

— Credi che sia questo? — Una vita sbagliata — lei proseguì senza curarsi dell'interruzione — la vita di una donna veramente donna. Com'è stupida, una vita così.

— Che cosa c'era di stupido nella tua vita di prima?

Lei lo guardò in faccia, coi suoi occhi lucenti, sgranati, disse:

— Tu.

— Asteria...

— Sì, mi rendo conto di quel che dico, ma non posso che ripetere il mio giudizio. Il mio amore per te era stupido, assorbente, totalitario e uccideva in me ogni possibilità, ogni coraggio, ogni fecondità. Perché le donne si credono nate e create per essere le schiave, o le padrone, di un uomo, o l'uno e l'altro insieme o l'uno dopo l'altro. Se sapessero cosa significa sentirsi libere dai ceppi, con le braccia spiegate come ali, col cuore pieno di vento, sonoro e cantante di tutti gli echi che vengono dal mondo, dall'arte, dalla musica, dalla poesia, dalle stelle e dalla natura. Che conquista sarebbe, per la donna, la sua libertà. Ma quella vera, la libertà dell'anima, quella che può appararsi di se stessa e di tutto fuor che dell'amore.

— Tu bestemmi, Asteria. Una volta non dicevi così.

— E sbagliavo, ed ero infelice, e morivo se non mi telefonavi alle tre, e saltavo il pasto se ti avevo sentito far gli elogi di una bella signora.

— E ora tutto questo è finito?

— Completamente, Ugo.

— Ma come è stato? Fino a una settimana fa ero sicuro che mi sarebbe bastato fare un gesto...

— Per avere la mia testa nel panier? Disilluditi. La

«FILM», PRESENTA UN ROMANZO-FILM:

La meravigliosa notte

Romanzo di Elisa Trapani

... è cominciata da un po' forse da quando cominciò la tua malattia per Grazia. Mentre tu ti ammalavi di lei, io mi guarivo di te. E ora sono assolutamente ristabilita, sana, pronta a una vita tutta mia, tutta bella, piena di lavoro, di fervore, di soddisfazioni. Oh, credimi, Ugo, c'è una sola causa d'infelicità nel mondo: l'amore. Eliminiamo l'amore e tutto sarà a posto.

Asteria si chinò, istintivamente, a guardarsi la scarpina dorata, ma poi rise:

— Giacomo, intendi?

— Siamo già al «Giacomo»? complimenti.

— T'inganni. Potrei anche giungere a sposarlo, anche se non è probabile e prossimo, ma non si tratterebbe mai... di una cosa come con te. Oh, mai, mai...

Si allontanò ridendo, trillando, come una rondine. Ugo crollò il capo, sorrise, disse, a sé solo:

— Lo credo.

Altre ragazze gli portarono dolci, champagne, liquori. Egli assaggiò un po' di tutto, ma si sentiva amareggiato, spaesato.

Giù aveva visto Grazia, pallida e sottile, quasi trasparente nel suo vestito di velo, largo e lungo, di un azzurro di cielo, giovanile al segno che ella pareva una bambina. L'aveva vista e l'aveva fuggita, ed era andato al primo piano, in cerca di qualcuno che potesse fargliela dimenticare.

Asteria? Asteria. Era bella, quel giorno, Asteria, così bella come non l'aveva mai vista. Sembrava che avesse venticinque anni.

la sua pelle era di seta, i suoi occhi di fuoco verde il suo corpo una tentazione diabolica. Egli le aveva fatto dei complimenti, s'era strisciato alla sua femminilità, aveva tentato di farsene accendere, o riaccendere. Ora che era rimasto solo, si accorgeva che non c'era riuscito. Pensò, con spavento, che l'amore per Grazia poteva essere una cosa seria.

Che sarebbe stato, in tal caso, di lui?

— No, non sono commendatore, infatti, e non sono venuto per comprare vestiti a nessuna donna.

— Vi annoierete all'ora.

— Perché? È un mondo degno di studio e di attenzione il vostro, Grazia. Ma scuotetemi... forse non volete vedermi, beddo andarsene?

La ragazza si strinse nelle spalle:

— Qui non sono a casa mia. E in nessun posto al mondo.

— Non volete sedere? — egli disse.

— Non posso? Giù c'è molto da fare, Asteria m'ha raccomandato di vigilare e di non lasciarmi distrarre.

— Ma che cosa teme Asteria? che ci siano dei ladri, qui?

— Non è questo. Ma dobbiamo cominciare, subito, a fare della pubblicità ai nostri vestiti.

— Il commendatore doveva acquistare un vestito?

— Cercavo un vestito color tortora per sua figlia.

— Tortora... ma che sarebbe?

— Asteria propende per un azzurro, voi che ne pensate?

— Io penso che sia qualcosa come il caffè con molto latte.

— Anch'io lo pensavo. Ma pare che ci sbagliamo.

— Il commendatore che dice?

— È appunto per questo che lo cercavo, per fargli vedere un vestito nel salottino di sopra che è forse come lui desidera.

— Non preoccupatevi oltre. A quest'ora Asteria l'avrà trovato e l'avrà convinto ad acquistare un vestito color diavolo se ha un vestito simile.

— Non credo. Ci teneva al tortora. Lo disse più volte.

— Deve essere una cosa comica questa vita, per Asteria. Pensare che la crede preferibile all'amore.

— All'amore?

— Sì e voi, Grazia?

— Io non ho preferenze per nulla, più. Forse è meglio. Lasciarsi vivere senza chiedere il perché.

— Senza chiedere il perché. Dovrebbe rappresentarle il nirvana.

— Ma non lo rappresentate.

— Non vi assomiglia neppure lontanamente. Ma il nirvana non è di questa vita.

— E neppure dell'altra.

— Grazia senza fede. Com'è possibile chiamarsi Grazia e non aver fede.

— Lo capireste se foste nei miei panni.

— Vorrei esserci, stasera, Grazia. Siete incantevole. Posso dirvelo senza farvi spaventare?

— Non burlatevi di me.

— Vorrei darvi tanta gioia, Grazia, tanta felicità, tanto affetto.

... sincero, sì, anche se non mi credete. Ma ci vuole il vostro permesso.

— Per questo avrei voluto non vedervi più.

— Per resistere alla tentazione di darmelo?

Un sorriso strano, dolce e straziante passò sulle labbra di Grazia. Ella non alzò gli occhi a guardarlo, ma forse quegli occhi erano pieni dell'immagine di lui.

— Non occorre, Grazia. Se veramente volessi, saprei fare a meno di tutti i permessi.

— E invece non volete?

— La vostra tranquillità mi sta a cuore. Capisco che vi hanno ferita profondamente e mi duole farvi altro male. Non voglio, almeno, che vi venga da me.

— Grazie, siete buono. Ma ora debbo andarmene.

— Vi accompagno, Grazia.

— Non potete girare tra le signore.

— Perché no? sarà interessante udire i loro commenti. Qui conosco quasi tutti, sarete?

— Immagino. Allora... andiamo.

Si alzò. La sua veste larga, leggera e spumeggiante, pareva la corolla d'un giglio, uno strano giglio di

seta. I piccoli piedi erano calzati d'argento ed egli li guardava come incantato.

Scesero le scale vicini. La passatola era di vetro, e i gradini di marmo rosavento, come qualcosa di prezioso.

Nel salone grande, al pianterreno, l'animazione era nel suo fulgore. Circondata da un folto gruppo di eleganti signore, Asteria dava consigli, pareri, suggerimenti. Stava diventando la nuova creatrice della moda e le donne pendevano dal suo labbro come grandi bambine che ascoltino una fiaba.

— Potremmo anche andar via — disse Ugo.

— E dove?

— Fuori, all'aperto, dove è possibile respirare meglio di qui.

— Siete pazzo? Io non posso allontanarmi.

— Ma lo vorreste?

— Beh, che importanza ha?

— Lo vorreste infinitamente, Grazia.

Lei sorrise, ma non disse né sì né no.

Asteria li aveva visti, e aveva fatto un piccolo cenno a Grazia. Il suo sorriso imperturbabile non faceva capire che cosa le passasse per la testa. Forse pensava che erano due pazzi, quelli lì e che si riappacificavano troppo facilmente per non dare sospetto.

— Hai bisogno di me? — disse Grazia, avvicinandosi.

— Naturalmente, come sempre. Questa qui è il mio braccio destro, — disse indicandola alle signore — non avrei potuto fare nulla di quello che ho fatto senza di lei.

Le signore la complimentarono, ella sorrise, imbarazzata, la conversazione continuò animatissima. Ugo si allontanò molto triste. Non c'era nulla da fare.

(22. - continua)

Elisa Trapani

UN GRADITO REGALO PER LE FESTE

A tutti i lettori di «Film» i quali — entro il 31 gennaio 1948 e citando il presente — faranno acquisti **dalle 8000 lire in su** presso i negozi di Pelletteria:

italba MILANO, VIA MARIANI, 3 (PIAZZA DIAZ, EX ARENGARIO) **alba** VENEZIA, PIAZZA S. MARCO, 114

verrà offerto, in omaggio, dalle Ditte stesse UN ABBONAMENTO GRATUITO A «FILM» CHE POTRÀ ESSERE INTESATATO ALL'ACQUIRENTE O A PERSONA DA LUI DESIGNATA.

Presso le Ditte Italba e Alba potrete trovare — a prezzo di assoluta concorrenza e con la garanzia di una lavorazione artistica e accurata — quanto di meglio viene confezionato nel campo della pelletteria (valigie, borsette, portafogli, articoli da regalo, trusses, ombrelli, ecc., ecc.).

gardenia da ballo di

per i raduni di eleganza

per le serate di gala

FONTANELLA

PROFUMIERE IN MILANO